Corriere del Ticino
Sabato 28 ottobre 2023

*L'attrice tedesca Sandra Hüller nel film è una donna, una madre, una moglie e una scrittrice in chiaroscuro.* © FILMCOOPI

# I segreti di una coppia in un'aula di tribunale

**ANATOMIA DI UNA CADUTA** / Nel film di Justine Triet, vincitrice della Palma d'oro a Cannes, l'emozionante e dura vicenda di una scrittrice di successo che finisce sul banco degli imputati accusata dell'omicidio del marito sulla base di pregiudizi che toccano molti aspetti della sua vita

**Antonio Mariotti**

Al suo quarto lungometraggio, la 44.enne regista francese Justine Triet si è meritatamente aggiudicata la Palma d'oro all'ultimo Festival di Cannes: terza donna in 76 edizioni della rassegna. *Anatomia di una caduta* potrebbe essere definito «un film giudiziario» con il pregio di tener desta la tensione fino alla fine, grazie all'ottima sceneggiatura (opera della cineasta e di Arthur Harari) e alla convincente interpretazione dell'attrice tedesca Sandra Hüller (vedi box a lato).

**Dinamica oscura**

La premessa pare inizi nel suo chalet nelle Alpi francesi. Il figlioletto ipovedente è uscito per fare un giro con il suo cane guida, la moglie Sandra (scrittrice di successo di origine tedesca) sta riposando nella sua stanza e non si accorge di nulla. Tragico incidente domestico, suicidio giustificato da una forte crisi depressiva e dai violenti dissidi di coppia, oppure uxoricidio perfetto? I medici legali e i periti non riescono a chiarire la dinamica della morte e Sandra viene così incriminata e messa sotto processo. È quindi nell'aula di tribunale che emergeranno a poco a poco i segreti, le gelosie e i dissidi che da anni (soprattutto dopo l'incidente che ha coinvolto il figlio) scuotono la coppia. Ciò accade in un contesto fortemente teatralizzato ma meno spettacolare rispetto ai film processuali di produzione statunitense, vista la maggiore complessità della procedura francese. Alla base della implacabile tesi accusatoria del ministero pubblico ci sono però chiaramente i pregiudizi di cui è vittima il personaggio di Sandra: straniera nella terra del marito, donna di successo e quindi - implicitamente - madre e moglie distratta e spesso assente, nonché scrittrice che nei suoi romanzi flirta volentieri con temi scabrosi. La sua personalità e il suo rapporto con Samuel vengono così rivoltati come un calzino davanti a tutti e la razionalità di cui fa prova nelle sue deposizioni, finisce per costituire una circostanza aggravante. In un simile contesto, Justine Triet evita di affidarsi (tranne in un caso, per dar vita alla più impressionante scena del film) al classico stratagemma dei flashback e ciò le permette di mantenere fino alla fine attorno alla sua protagonista un alone di mistero e di ambiguità. Due ore e mezza buttate via dunque? Neanche per sogno: *Anatomia di una caduta* è un bell'esempio di cinema «letterario» appassionato e ricco di passioni.

La protagonista

**Sandra Hüller, un'attrice europea**

**Tedesca e poliglotta**
All'ultimo Festival di Cannes tutti sono rimasti colpiti dalle sue due interpretazioni: quella in *Anatomia di una caduta* e in *The Zone of Interest* di Jonathan Glazer, in cui è la moglie del comandante del campo di sterminio di Auschwitz. Era quindi tra le favorite al premio per la migliore attrice. Il riconoscimento non le è stato attribuito poiché questi due film si sono aggiudicati rispettivamente la Palma d'oro e il Gran Premio della Giuria. Ciò non toglie che l'attrice nata 45 anni fa in una cittadina della Turingia sia oggi uno dei nomi più prestigiosi del panorama europeo, capace di recitare, oltre che in tedesco, anche in francese e in inglese.

**«Anatomia di una caduta» («Anatomie d'une chute»)** *Regia di Justine Triet. Con Sandra Hüller, Swann Arlaud, Milo Machado Graner, Antoine Reinard (Francia 2023, 152').* ●●●●○

# Quella chiatta è un'oasi coesa nel cuore di Parigi

**SUR L'ADAMANT** / Uno sguardo intenso sul mondo della psichiatria nel documentario di Nicolas Philibert, Orso d'oro alla Berlinale

**Il regista francese** si distingue ancora una volta come testimone neutrale di vicende complesse

**Il film si concentra** su una realtà sempre più rara, in cui pazienti e personale curante agiscono insieme

Vincitore, a sorpresa, dell'Orso d'oro all'ultima Berlinale, *Sur l'Adamant* (che chiude domani sera il Film Festival dei Diritti umani di Lugano sperando che venga poi distribuito nelle nostre sale) conferma in primo luogo il talento e la giustezza d'approccio, anche nelle situazioni più complicate dal punto di vista psicologico, di un grande specialista del documentario di creazione: il regista francese Nicolas Philibert. Il titolo fa riferimento al nome di una chiatta attraccata ai bordi della Senna, nella periferia di Parigi, attorniata da linee ferroviarie e raccordi autostradali, che da diversi anni è adibita a centro d'accoglienza per malati psichiatrici. Come già nella sua opera più conosciuta (*Être et avoir* del 2002), Philibert «si limita», si fa per dire, a piazzare la sua macchina da presa tra pazienti e personale curante, senza alcuna distinzione, e a registrare volti e voci, senza mai intervenire direttamente o emettere qualsiasi tipo di giudizio morale. Ne scaturisce una galleria di situazioni e di personaggi commoventi che sull'Adamant vanno alla ricerca di quella minima dose di socializzazione e di solidarietà che serve loro per sopportare una vita fatta di solitudine e di disagio. Sulla chiatta si scrive, si disegna, si confeziona un giornale, si fa musica, si organizza un cineclub ma soprattutto si parla, cercando di esplorare i meandri delle menti altrui. Il film diventa così il ritratto di una comunità coesa seppur estremamente eterogenea, accomunata dal fatto di ritrovarsi, letteralmente, sulla stessa barca ogni giorno.

C'è da notare che non è la prima volta che il settantaduenne Philibert si avvicina al mondo della psichiatria: nel 1997 aveva infatti girato *La moindre des choses* tra le mura della Clinique de la Borde, nel quale si seguivano in particolare le prove che pazienti e personale curante frequentavano insieme per la rappresentazione del loro tradizionale spettacolo estivo: in quel caso *Operette* di Witold Gombrowicz, uno dei capolavori del teatro dell'assurdo. Non è un caso che l'allora direttrice della Borde, la dottoressa Linda De Zitter, figuri tra i promotori del progetto dell'Adamant e abbia collaborato con il regista anche per la preparazione del suo nuovo film. Un'opera che Philibert considera in primo luogo come un doveroso omaggio a quella fetta sempre più esigua della psichiatria pubblica francese che non considera i propri utenti come dei semplici numeri da incasellare secondo categorie precostituite e da curare secondo metodi standard. Un omaggio pienamente riuscito. **A.M.**

**«Sur l'Adamant»** *Regia di Nicolas Philibert. Documentario (Francia-Giappone 2023, 109'). In programma domani alle 20.30 al Cinema Corso di Lugano nell'ambito del 10. FFDUL.* ●●●●○

# Il piccolo Edgardo, vittima innocente dei tumulti religiosi di fine Ottocento

**RAPITO** / Marco Bellocchio narra la vicenda di un bambino ebreo che Pio IX considera cattolico

Nel corso della sua quasi sessantennale carriera, l'84.enne regista piacentino Marco Bellocchio - a parte qualche sbandamento nel corso degli anni Ottanta - ha sempre portato avanti con coerenza un discorso politico (ma mai ideologico) chiaro che gli ha permesso ad esempio di affrontare con la dovuta profondità un tema scabroso come il rapimento di Aldo Moro (*Buongiorno, notte* del 2003). Nessun dubbio neppure sul suo radicato anticlericalismo, già dimostrato nel 1972 con *In nome del padre*. Due dimensioni della sua opera che si ritrovano ora riunite in *Rapito*, liberamente ispirato al libro *Il caso Mortara* di Daniele Scalise (Mondadori). Protagonista di questo affresco storico, che evita accuratamente di cadere nella trappola del raffinato film in costume o del kolossal rabberciato, è Edgardo Mortara che, una sera del giugno 1858 a Bologna, viene prelevato dalla propria famiglia dalle forze dell'ordine, condotto in un convento e subito dopo a Roma, per ordine dell'Inquisizione. Il motivo? Figlio di una numerosa, benestante e tranquilla famiglia ebrea, il piccolo Edgardo sarebbe stato battezzato di nascosto da una domestica cattolica che lo credeva in punto di morte. Quell'atto - giunto per caso alle orecchie dell'inquisitore - è considerato irreversibile: il bambino è cristiano e la sua anima va quindi salvata. Ergo, non può più vivere con i genitori, i fratelli e le sorelle.

Un trauma che segnerà la vita di Edgardo e dei suoi cari, ma che va inserito in un contesto storico ben preciso. Il trono di Pio IX, il «papa-re», è ormai traballante: venti di libertà soffiano un po' ovunque in Europa, ma il pontefice - quale atto di estrema resistenza di un potere sempre più logoro e quindi sempre più autoritario - non si rassegna e, celandosi dietro il «Non possumus» del suo magistero, non transige. Anzi, il piccolo Edgardo diverrà la sua preda prediletta e per il bambino questo Papa che lo affascina, così come i rituali della Chiesa e la figura stessa del Cristo, diverrà un secondo padre che, come sacerdote e «soldato di Cristo», difenderà fino alla fine.

Marco Bellocchio, coadiuvato da un folto stuolo di sceneggiatori, racconta questa vicenda con rara maestria e un senso del dramma che sa unire con perfetto equilibrio una serie di destini personali con una tela di fondo che include alcuni dei momenti-chiave della nascita dello Stato italiano (la conquista di Bologna, quella di Roma, la morte di Pio IX). Poche ma riuscite le scene di massa, grande cura per le sequenze che fanno riferimento ai riti delle due religioni, i cui rapporti di forza nello Stato pontificio sono irremovibili. Come dimostra la scena in cui il capo della comunità ebraica di Roma è costretto a prostrarsi ai piedi del Papa per evitare che le porte del Ghetto vengano chiuse dal tramonto all'alba. *Rapito* è una prova di grande maturità da parte di un regista che sa far recitare gli attori senza farne delle macchiette ottocentesche: su tutti il Pio IX di Paolo Pierobon, ma anche Enea Sala e Leonardo Maltese interpreti di Edgardo bambino e adulto. **A.M.**

**Una storia vera** che evidenzia la deriva autoritaria del potere pontificio, ormai prossimo alla caduta

**«Rapito»** *Regia di Marco Bellocchio. Con Paolo Pierobon, Fausto Russo Alesi, Barbara Ronchi, Enea Sala, Leonardo Maltese, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni (Italia 2023, 134'). Nei cinema da giovedì 2 novembre.* ●●●●○